

L' I S T R I A N O

Si pubblica ogni Mercoledì; costa per Rovigno annui fiorini 5 V. A. anticipati e fuori fiorini 5 : 80 anticipati, il semestre in proporzione. Per l'inserzione di Articoli a pagamento soldi 5 per linea; tre pubblicazioni costano come due. Gruppi, lettere ecc. alla Redazione devono essere affrancati. Il pagamento dell'associazione per Trieste può essere effettuato alla farmacia Xicovich al ponte rosso, per Venezia a mani del Sig. Leone Dott. Clemencig campo S. Stefano calle delle botteghe N. 3450 II piano, cui si si potrà rivolgere per ogni altro affare attinente al giornale. — Un numero separato costa soldi 15.

La Redazione prega i suoi Signori Associati, che trovansi in ritardo del pagamento pel II. semestre scaduto col 30 del decorso gennajo, a volerle spedire l'importo relativo, ed invita ancora una volta i Signori restanziari pel I. SEMESTRE a voler soddisfare più sollecitamente che sia possibile l'incombente loro pagamento.

AGRICOLTURA

IV.

Nel mio ultimo articolo accennava a quattro diverse categorie, nelle quali si può dividere la popolazione che si occupa dell'agricoltura. Le indagini da me fatte coll'esperienza dei paesi agricoli d'Europa mi hanno convinto che alla sola classe dei proprietari spetta ed è sicuro il miglioramento dei terreni e della produzione. -

Egli è facile comprendere che i piccoli proprietari o fittuarii non possono produrre importanti miglioramenti, sia che loro manchino i mezzi o le idee per fare un utile cangiamento nei loro metodi, sia che la piccolezza del terreno da coltivarsi abbia conseguito un grado di produzione difficile a sorpassarsi. -

La classe dei mezzajuoli è ancora meno atta allo scopo di tali miglioramenti, imperciocchè essi sono incapaci d'intraprendere da sè soli alcuna impresa, ove non abbiano un proprietario disposto ad incaricarsi delle anticipazioni necessarie, cosa ben difficile mentre specialmente nei nostri paesi si danno a mezzeria

le terre che il proprietario ritiene di una coltura inferiore e di minore fertilità, e se anche il mezzajuolo avesse i mezzi e potesse farlo, non lo farebbe in nessun modo, perchè dovendo consegnare al padrone la metà di tutto il prodotto, è chiaro che gli regalerebbe la metà delle fatte anticipazioni. -

Neppure dall'affittajuolo l'economista deve attendere un aumento della ricchezza agricola del paese, imperciocchè limitato essendo il suo possesso del fondo ad un dato numero d'anni si guarderà bene prima di eseguire opere d'utilità con grandi dispendii, ed in caso anche ch'esso a questo si risolva avrà cura d'arrestarsi molto tempo prima che spiri il suo affitto, e sarà fortuna pel proprietario se al termine dell'affittanza non riceverà la terra deteriorata, come troppo spesso avviene.

Il sentimento che qui accennava non è nè buono nè generoso nè d'accordo coll'interesse ben inteso dell'affittajuolo; ma nonostante è vero ed è conforme a molti caratteri umani.

Però questa classe sarebbe sotto qualche rapporto la sola, che potrebbe ove fosse convenientemente illuminata produrre vantaggi rimarchevoli ai proprii paesi, quindi è che in ogni caso sarebbe consigliabile ai proprietari il sistema dei fitti a preferenza di qualunque altro, ove però non vogliono attendere da sè stessi all'agricoltura. -

È questo il desiderio d'ogni buon economista, il quale abbia studiato i sistemi dei latifondi d'Irlanda ed Inghilterra, dell'Ungheria, dell'Agro Romano che lasciano tanto a sperare; che, cioè, i proprietari prendano la direzione degli affari rurali pel loro maggior vantaggio e per quello della Società. Le difficoltà e gli ostacoli che si oppongono ai fittajuoli, ai mezzajuoli, spariscono in faccia al proprietario, im-

perciocchè l'amore della proprietà è quel sentimento che spinge tutti gli uomini ad estendere i loro disegni nell'avvenire ed anche al di là dell'ignoto termine della loro esistenza, sono favorevoli alle imprese i cui effetti possono esser lontani, come quando si tratti di piantagioni particolarmente boschive.

Senonchè in quasi tutta Europa, il proprietario rifugge dall'occupazione agricola, e quantunque specialmente in questi ultimi anni i vari paesi si scambiano congratulazioni e premii a mezzo delle esposizioni agricole, tuttavia un proprietario, che faccia fruttare da sè un podere di qualche importanza, è una specie di fenomeno, un oggetto di curiosità e di critica poco benevola; più sovente ancora un oggetto di compassione.

Egli è bensì vero che Italia nostra si onora di nomi distinti in economia rurale, e fra tutti basti citare il Barone Bettino Ricasoli; ma egli è necessario che diventi un fatto generale quello, che si è privilegio di poche individualità.

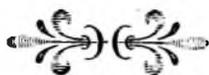
Non siamo più ai tempi di sostenere l'assioma creduto una volta infallibile che « il profitto più limpido sta nel danaro che non si spende » essa è una di quelle verità così vere che divengono fanciullesche.

Io non nego che l'agricoltura in qualche parte progredisca, ma domando che tutti gli uomini, che sentono altamente pella società, si mettano risolutamente all'opera. - Si va parlando di riforme, di rifusione del regime ipotecario, di credito fondiario, di banche agricoli, di codici rurali, in alcuni paesi di strade ferrate e che so io, si invocheranno sempre premii, favori, protezioni dai governi, quasi che l'umana stirpe fosse inabile ad alcun movimento senza di essi, teorie brillanti, che sono fatte sovrane della migliore di tutte le riforme la pratica e l'attività.

È questa una triste verità ch'io esaminerò colla più gran cura prima di presentarvi i mezzi che credo atti ad imprimere nell'opinione un impulso diverso e più favorevole ai pubblici e privati interessi.

L. C.

(Fine della I. Parte.)



LETTERA IX.

Sig. Dott. I. Luzzati.

I fatti storici, di cui oggi io impendo l'esposizione, sono per me di tanta importanza, che, ammettendo talvolta la possibilità della loro riproduzione, devono a giusta ragione meritarsi l'attenzione de' Medici, de' Magistrati e delle popolazioni, che non amano cadere ne' gravi errori de' secoli passati. Non v'ha chi ignori le strane opinioni dominanti intorno le cause della Peste Orientale, nè io qui intendo occuparmene; onde dare però un saggio della bizzaria d'opinioni, che valga per tutte, mi basterà accennare, che durante la pestilenza di Marsiglia nell'anno 1347, il Collegio di Medicina di Parigi di quel tempo si accinse a spiegare il fenomeno di questa sì terribile e generale pestilenza, attribuendone la causa ad un preteso combattimento delle stelle e del sole contro il mare; combattimento funesto in cui l'acqua ed il fuoco, avendo a vicenda la superiorità l'un sopra l'altro, cagionarono nell'aria un'alterazione, che fece perire la maggior parte degli esseri viventi (Frari sulla Peste p. 321). Vengo quindi ad altri fatti. Circa il mese di Luglio 1575, quando inferiva più che mai il contagio a Trento ed a Verona, un Trentino, rifugiatosi a Venezia, vi recò in quella metropoli la peste. Per errore de' Medici, che non la riconobbero, e per la soverchia fiducia de' Magistrati nelle loro opinioni, trascurate nel principio le necessarie precauzioni di Sanità, la peste vi cagionò in quella Città spaventevoli stragi. Continuò la malattia pel corso di diciassette mesi, e distrusse ben sessanta mila persone. I due professori Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca chiamati da Padova a Venezia per riconoscere la natura del morbo, che già cominciava a divenire sospetto, andarono errati nel loro giudizio con danno gravissimo de' Veneziani. (*Op. cit.*)

Intorno alla peste di Montpellier dell'anno 1629 trovasi registrato: « Nel mese di Luglio di quell'anno un Cappuccino infetto di quattro carbonchi e di due buboni giunse a Montpellier da Tolosa. I Medici, secondo lor uso, disputavano tra loro sull'indole di quella malattia. Alcuni tenevano che fosse peste, altri il negavano. Il Cappuccino intanto morì, come due giorni appresso toccò la stessa sorte ad altra persona coi medesimi sintomi; ed anzichè con-

chiuderne la cagione, si riaccese la disputa sempre più viva, per modo che i *Medici disputavano coi sillogismi, e la peste la finiva col fatto. Si occultarono colla maggior gelosia questi nuovi accidenti, il che impedì agli ufficiali del Municipio, sotto la presidenza del celebre Medico Ranchin, di prendere le necessarie precauzioni per arrestare i progressi del male. (Op. cit.)*

La città di Milano fu posta a dura prova nella pestilenza dell'anno 1630, nè valsero a preservarla le buone discipline ed i saggi provvedimenti suggeriti dal Magistrato di Sanità; poichè l'incredulità de' cittadini e l'ignoranza prosuntuosa di alcuni medici e chirurghi, che si ostinarono a sostenere che quel male non fosse peste contro l'autorità di molti altri dottissimi, che l'affermavano, ne originarono una specie di scisma nella città, e ciascun partito aveva i suoi seguaci. Mentre costoro disputavano, la peste ampliava le sue conquiste. A Verona, circa nello stesso anno, fu portata la malattia da un soldato venuto da Pontevico. Visitato da Adriano Grandi del Collegio de' Medici, ei giudicò non essere morto di pestilenza il soldato. Le morti repentine accadute in poche famiglie nella stessa contrada, in cui venne a morte il soldato, misero in guardia i Magistrati, e dai Provveditori di Sanità fu ordinata l'ispezione cadaverica. Fatta scielta de' medici e de' chirurghi, si esaminò, si consultò, ma come il solito diverse ne furono le opinioni; chi affermava che fosse peste, chi lo negava, e chi ne dubitava. Il medico Groziolo ed il chirurgo Giordani con fermezza sostennero essere quelle morti da pestilenza procedute. Ma il popolo, che spesso vuol farla da giudice anche in ciò che non conosce nè intende, giudicò falsa, e temeraria l'opinione dei due professori; quindi ne furono que' due, che pur videro il vero, morsi e punti da satiriche voci e scritture, e poco fu, che non ne fossero le persone loro straziate e conquise.

Venezia dimentica degli errori di Mercuriale e di Capodivacca nell'anno 1630 ci offrì ancora il triste spettacolo di vedersi colta al laccio delle discrepanti opinioni de' Medici e dell'inconsideratezza de' Magistrati. In quest'anno infatti venne a Venezia da Mantova il Marchese Strigi in qualità di pubblico Oratore; atteso il sospetto di contagio fu egli obbligato di stanziare per alcuni giorni nell'isola di S. Clemente; in pochi giorni lo Strigi si ammalò, e soccombette alla peste. Nello stesso tempo si trat-

tenero su quell'isola due falegnami per costruire d'ordine del Magistrato alcune opere di precauzione per la contumacia. Questi ripatriati senza indizio di malattia, con alcuni drappi, che diedero da lavare ad una donna, le appiccarono l'infezione, e dopo otto giorni vi soccombette; poco dopo ne ammalò un suo figlio, che morì in sei giorni. Nè guarì andò, che tutta la famiglia del falegname cadde ammalata coi medesimi sintomi di peste. Il Magistrato quindi, troppo tardi però, deputò una commissione medica, che si pronunziò unanime pel contagio, ed ordinò misure dirette ad impedire il progresso del morbo. Più tardi il Senato stesso ordinò si convocassero trentasei Medici « affinché fosse tra loro discusso e trattato intorno quelle infermità di persone, che trovavansi nel Lazzeretto, per sapere la qualità di que' mali e le provvisioni opportune ad estirpare ogni radice del male, e ad impedire che si comunicasse ad altre parti della Città ». Convocati i medici, si divisero tosto in due contrarie opinioni, sostenendo gli uni che fosse peste, e gli altri negandolo, e da ciò forte partito per ciascuna delle parti. Ma mentre i medici disputavano sulla natura del male, mentre i Magistrati stavano inoperosi attendendo la decisione della controversia medica, la peste moltiplicava le sue conquiste e preparava quelle immense sciagure, cui Venezia più tardi dovette soggiacere. Ci voleva bene questa triste lezione per indurre i Magistrati a quelle misure di rigore, che in seguito hanno servito d'esempio a tutto il mondo incivilito.

A Firenze nello stesso anno fu portato da Bologna il mal germe del terribile morbo; spesso innanzi il Magistrato si facevano dai Medici lunghe consulte se fosse peste, o no; e da ciò ne nacque, che la plebe sentendo che medici solenni ed uomini savj affermavano essere mali consueti e non prendevano guardia di se stessi, cadeva nell'inganno, e così in breve tempo fece progressi il morbo sterminatore.

Napoli nell'anno 1656 ci dà il primo scandaloso esempio di obbligare, cioè, i Medici a dare pubblica mentita alle proprie osservazioni e far tacere il proprio convincimento, e trovarsi registrato ad eterna infamia il seguente fatto: « I Medici sul principio ascrivevano ad altre cagioni tali effetti perniciosi; non mancò però chi, per più accurata osservazione fattane, riputasse il morbo pestilenziale; ma pervenuto alle orecchie del *Vicerè Conte di Castrillo* che qualche

Medico andava pubblicando il male essere contagioso, fu esso posto in oscuro carcere, dove ammalatosi ottenne per sommo favore d'andar a morire in sua casa; donde gli altri medici, fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male. Quando poi il Conte di Castrillo, ad istanza del Cardinale Arcivescovo ed in seguito a pericolose mormorazioni del popolo, si vide obbligato a prendere un qualche provvedimento, e trovandosi nella necessità di spedire soldatesche per la guerra dello Stato di Milano, ma impedito da tali rumori, prese finalmente il partito di unire i più rinomati medici, e sentirne il parere. *Costoro, o per ignoranza, o per timore, o per secondare le brame del Vicerè, non ardirono di dichiarare il morbo per pestilenziale, ma sol consigliando fuochi per le contrade ed il divieto de' pesci salati, uscirono da ogni briga.*

Anche Vienna nel 1712 pagò il fio della facile sua credenza, restando neghittosa in mezzo alle discrepanze de' Dottori Ruck e Schultz, di cui il primo affermava che fosse vera peste nel nuovo Lazzaretto, ed il secondo negandolo. Quando però la somma degli appestati raggiunse l'enorme cifra di 9565 si pensò a misure sanitarie suggerite da una speciale Commissione Aulica istituita dallo stesso Imperatore per procurar la salvezza delle suddite popolazioni.

Marsiglia ancora nella sua peste dell'anno 1720 ci dà il vergognoso esempio di posporre a viste private la salute pubblica. Quando infatti dopo reiterate mormorazioni del popolo fu composta una Commissione medica, e questa si pronunziò pel contagio pestilenziale, il supremo Magistrato di sanità non prestò credenza a tale dichiarazione, e fece quindi affiggere un avviso che la malattia dominante non era che una febbre maligna ordinaria dipendente da cattivi alimenti; e si fu in tale congiuntura, che sosteneva il Cancelliere Aguesseau: « *Il ben pubblico richiede, che si persuada il popolo, che la peste non è contagiosa, e che il ministero si conduca, come ne fosse persuaso:* » Diversi medici sostennero il morbo dipendente da cause naturali; unico contagio essere la paura. I fatti qui raccolti sono troppo luminosi, perchè io vi spenda una parola di commento: e perciò faccio fine col cordiale saluto. -

14 febbrajo 1857.

M. Dr. NICOLICH.

IL MUSEO BRITANNICO

(Continuazione V. N. 51. a. I.)

Una questione finalmente si presenta: Si domanda a qual epoca deggiano rimontare queste singole figure nelle quali l'arte greca non appartiene ancora a sè stessa, ed ove essa si mostra imitatrice d' un arte straniera. Erodoto parla, egli è vero, della via sacra che conduceva dalla riva al tempio d' Apollo Didimo, ma egli non fa menzione delle statue che si elevano ai suoi fianchi.

Ora, siccome noi sappiamo che sulle ruine d' un primo tempio distrutto dai Persiani s' era innalzato un secondo tempio dedicato alla stessa divinità, egli è probabile che coll' edificio anteriore a quello che avea visitato l' storico greco siano sparite queste figure arcaiche nascoste da allora sotterra. -

I monumenti vengono del resto a sorreggere questa congettura, e parlano degli stessi in mezzo al silenzio dell' istoria. A qualche distanza dalla via sacra M. Newton ha trovato un leone colossale ed una sfinge, e queste statue sono fortemente danneggiate l' una e l' altra; la sfinge era intieramente sotterrata, ma il leone scoperto poco tempo innanzi l' arrivo di M. Newton è stato singolarmente maltrattato dagli abitanti del vicinato. -

Malgrado queste disastrose mutilazioni, si può rilevare ancora sulla base di queste statue alcune iscrizioni greche, che presentano il carattere il più arcaico, e delle quali la maggior parte sono in leggende retrograde. Sopra i fianchi del leone si legge la dedica ad Apollo di questa statua colossale da cinquè fratelli della città di Mileto, nel numero dei quali si trova il nome di Talete. Lo stile della statua, la forma delle lettere, tutto indica un' epoca molto lontana, ed è probabile che questo Talete menzionato dall' iscrizione non sia altro che il famoso filosofo di questa città, al quale la Grecia ha dato un posto fra i suoi sapienti. Il nome del donatore assegnerebbe così una data alla statua offerta al Dio di Didimo, e questo monumento, uno dei più antichi della scultura greca, rimonterebbe così all' anno 570.

In secondo luogo, il marmo che serviva di base a una statua sparita porta così una iscrizione col nome d' un certo Hegesandro che E-

rodoto cita come il padre d' Ecate; ora questo Ecate era nato l' anno 520 avanti Gesù Cristo. La statua dunque dovette esser dedicata da Hegesandro nel corso di quel secolo. - Questa base porta inoltre il nome d' un artista, quello di Therpsicle, che ha segnato la sua opera. Ecco il più antico scultore greco che noi conosciamo, da lui comincia quella lunga vita d' artisti, che per più di 300 anni riempiono tutte le città dell' Asia Minore e della Grecia delle loro innumerevoli opere. -

Oggi il Museo Britannico ha questa felice fortuna di possedere nelle sue immense gallerie le opere, dalle quali quest' arte cominciò a marcare i suoi primi saggi con Therpsicle, e quelle che l' hanno condotta con Fidia e cogli scultori del Mausoleo a quella altezza, che la scultura non poteva più attendersi.

VITICULTURA

LA MIA PRATICA NEL COLTIVARE LA VITE

(Continuazione e fine v. n. 1.)

Io ora dirò il modo ed il tempo che trovai più confacente per tali operazioni nel mio vigneto.

Terminato l' autunno, se la stagione lo permette, comincio a far zappare il mio vigneto colla zappa-bidente, e continuo così anche in primavera sino a che sia terminato il mio lavoro. Adopero la zappa-bidente che feci modificare e ridurre a norma del mio bisogno, invece della vanga, perchè: 1. non si guastano con tale strumento le radici della vite che per caso non fossero tanto profonde, dovendosi fare questo primo lavoro alquanto profondo in modo da smovere e rivoltare bene il terreno; 2. perchè colla zappa-bidente si fa un terzo di più di lavoro che non colla vanga, altrimenti si potrebbe adoperare anche la vanga-bidente, che fa ugual lavoro in bontà, però in quantità minore.

Tale operazione deve essere terminata al più tardi verso la metà di aprile, e prima che la vite si metta in vegetazione, altrimenti si guasterebbero le gemme che sono, nel primo loro sbucciare, fragilissime. Il secondo lavoro lo faccio tosto che è terminata la fioritura, e per il

motivo di sopra accennato; esso consiste in una sarchiatura per togliere le erbe che sono cresciute, ed adopero una zappa a lama leggiera e tagliente con manico piuttosto lungo, ed a doppia lama. Una delle lame è larga da 15 a 16 centimetri circa, e si adopera quasi sempre tagliando le erbe, e spianando anche la terra non vicina al ceppo della vite. L' altra lama, che è stretta solo di 5 a 7 centimetri, vuol essere preferita allorchè si lavora vicino a detto ceppo, e ciò per non danneggiare la vite, togliendo quei fili d' erba che fossero proprio accosto al ceppo.

Questi due lavori sono ordinariamente sufficienti per la coltura della vite a meno che in certi anni piovosi spuntasse nuovamente dell' erba, nel qual caso, ed ove il bisogno lo richieda, si dee replicare la sarchiatura.

Se detta operazione è fatta a dovere, la vite, salvo poche eccezioni, non abbisogna di ingrassi organici, i quali farebbero produrre bensì maggior quantità di frutto, ma sovente di qualità inferiore.

In agosto poi, ed allorchè gli acini dell' uva avranno acquistato quasi la loro grossezza ordinaria si deve sfogliare la vite, operazione che richiede anch' essa una certa cognizione, e un po' di pratica. Si dee tener conto della forza di vegetazione nella vite ed anche della stagione che corre, se cioè piovigginosa ed umida, oppure secca; dovendosi sfogliare di più se umida, e meno se secca, e pochissimo se i grappoli si trovano già soleggiati. Come pure trovai vantaggioso in detto tempo di tagliare i rami laterali secondari, detti anche femelle; ed allorchè i tralci sono molto lunghi e rigogliosi, svertarli onde far rifluire il succo sulle gemme che devono produrre frutto l' annata seguente.

Che se nei tempi normali si deve per cura a coltivare la vite secondo le regole sovraccennate, nei presenti tempi, in cui regna il triste malanno della muffa ed annulla uno dei prodotti più importanti del nostro paese, deesi raddoppiare di cura e di diligenza, per scemare, se togliere non si può del tutto, il danno che ci arreca.

Fino dal 1850, primo anno che comparve da noi cotesto flagello, un' estensione di 15 ettari di terreno esclusivamente per me coltivato a viti, basso e suscettibile nelle annate ordinarie di 300 ettolitri di vino (quantità riconosciuta ed ammessa da tutti gli intelligenti per le vigne ben coltivate, e di cui fa cenno anche

il valente nostro uomo di Stato signor di Cavour nel discorso alla Camera dei Deputati del 19 maggio 1858, pag. 26), non me ne diede più di 15 e di qualità affatto scadente; per cui mi posi seriamente a pensare al modo di portar rimedio al gran male. Feci moltissime e replicate esperienze, e riguardo alla coltivazione ed al metodo di cura, mi tenni informato di quanto si scriveva ed in Italia ed in Francia a tale riguardo; e con non interrotta cura, assiduità e pazienza sono riescito, se non ad ottenere intiero l'intento, a diminuire di molto i danni e ad avere dei discreti raccolti, oltrepassando in questi ultimi anni i due terzi delle raccolte ordinarie, e lo stesso raggiungendo anche nell'annata presente, abbenchè la crittogama si sia sviluppata (credo a causa dell'intemperie) con più malignità del solito. Chiunque volesse onorarmi di una ispezione oculare resterebbe pienamente convinto di quanto io affermo.

Ecco come io soglio operare:

Riguardo alla coltivazione faccio tutte le mie operazioni come nei tempi normali, ma con queste poche modificazioni, cioè: 1. non lascio sui tralci a frutto che da 6 ad 8 gemme; se poi detti tralci avessero infetto il midollo, vado tagliando fino a che si trovi il midollo perfettamente sano; e mi è accaduto in alcuni ceppi di dover tagliare non solo i tralci dell'anno, ma anche parte del tronco, e puranco qualche ceppo fino sottoterra rasente il colletto della pianta. Da ciò ottenni ognora ottimi risultamenti, vegetando tutti i tralci con forza straordinaria. In tal modo operando, la vite rimanendo tutta sana e robustissima, si trova meglio in istato di superare la malattia: 2. tengo le viti vicine a terra più che sia possibile, e trovo che i grappoli rasente terra sono sempre meno attaccati dalla crittogama, mantenendosi in un'atmosfera più calda ed uniforme per il sole irradiante. Nella sarchiatura che faccio dopo la fioritura dell'uva, cerco di togliere soltanto l'erba, non già di smovere molto il terreno colla zappa, onde i raggi del sole non possano internarsi molto nella terra, ma vengano riflessi; come pure uso maggior diligenza nello spampanare, tagliando anche, appena terminato il secondo succo d'agosto, tutte le vette dei tralci e principalmente se affette dalla crittogama.

Riguardo poi alla cura da farsi alla vite infetta dalla crittogama, i migliori risultati dopo variati e replicati tentativi, furono per me ot-

tenuti colla zolforazione e colla calce. La prima la applico una ventina di giorni dopo che la vite è entrata in vegetazione, e si vede affetta dalla malattia. Allora alcuni uomini vanno avanti a scacchiare le viti, ad essi tengono dietro altri, che o col soffietto, o con altro stromento chiamato bussolo (che trovo molto migliore), inzolfano le viti. Detta prima operazione deve sempre essere terminata prima che le uve entrino in fioritura, perchè in tal tempo, come sopra si disse, non conviene toccarle per non turbare l'importante funzione della fecondazione.

Una volta terminata la fioritura, e continuando la crittogama a svilupparsi, non bisogna indugiare a nuovamente inzolfare, quindi replicare la terza al principio del secondo succo; che se sopravvenisse una pioggia tosto dopo applicato lo zolfo, bisogna replicarlo, perchè la pioggia porta via spesso volte il rimedio, e contribuisce ancora ad un maggior sviluppo della malattia.

Per altro onde ovviare a queste replicate operazioni di zolfo alquanto dispendiose, e per il tempo che bisogna impiegarvi e pel prezzo dello zolfo, io seguo anche un altro metodo. Adopero acqua di calce piuttosto densa, e recentemente estinta, a cui aggiungo un poco di sterco vaccino, sciolto prima nell'acqua a guisa di colla, onde resti aderente al grappolo.

Alcune prime prove fatte nelle prime apparizioni della crittogama (come scrissi nel *Repertorio d'Agricoltura* del professore Ragazzoni sino all'anno 1853 a pag. 103), e da cui ottenni il mio intento, mi fecero seguire cotesto metodo della calce. Terminata la fioritura, faccio immergere i grappoli in recipiente di latta a forma di cono rovesciato, e con manubrio contenente dell'acqua di calce, e con pennello intonacare i peduncoli e i tralci in vicinanza del grappolo, in modo che, levando detto recipiente, si vedono dopo qualche ora tutti i grappoli, e i tralci intonacati, perfettamente bianchi, e tali si conservano fino in agosto a meno che non sopravvenissero piogge replicate e dirotte, nel qual caso bisogna replicare l'operazione, ciò che non mi accadde fuor che due volte in otto anni.

In tal modo operando, si arresta il progresso della malattia, il succo non si corrompe più, non restando alterati i tessuti organici della vite e dei grappoli, i quali crescono benissimo, ottenendosi dei discreti raccolti.

Possa questo mio scritto, comunque esso sia, incontrare se non in tutto, almeno in qual-

che parte l'approvazione degli uomini competenti, e possa io dire che trentasei anni di continua pratica e di esperienza esclusivamente nella coltivazione della vite e dei vini, abbiano in qualche cosa contribuito al benessere del mio paese.

CORRISPONDENZA

Venezia 10 Febbrajo

C. Facendo seguito alla mia ultima corrispondenza dovrò parlarvi del nostro Carnevale. Anche noi abbiamo un Carnevale. Infatti Giovedì con una giornata d'inferno si pubblicava un avviso, col quale si permettevano le maschere; finora peraltro, e siamo a Domenica, non ne ho veduta alcuna quantunque abbia girato pella città. È bensì vero che le sale del nostro Ridotto si apersero jeri sera ad un ballo, ma quest'era privatissimo e le gentili damine in maschera non avranno avuto il tempo di scorrere pei nostri Caffè.

Chi l'avesse mai detto che io vi scriverei di maschere, perchè, notate bene, io le abborro le maschere in tutto il senso lato della parola. - Anche un favore non fa affetto quando non vi corrispondono le tasche, e le tasche Veneziane si risentono della triste influenza dei tempi. - Meno male che la maggioranza rinuncia ad ogni divertimento senza mormorare. -

Spera questo buon popolo che il morto Commercio rinasca, e che la ricondotta fiducia fra tutte le classi di cittadini metta in circolazione que' tesori, dei quali abbiamo veramente bisogno. -

I teatri continuano collo stesso concorso, ben inteso che le magiche note del Verdi vincono certo il teatro rivale ed una certa classe di persone frequenta quel teatro, nel quale essendovi anche spettacolo di ballo si offre un altro incentivo per certe persone. - Anche nelle provincie le cose non vanno meglio che da noi, si pensa proprio all'anima, e le mercantesse di mode non hanno da che occuparsi che colle acconciature nere delle nostre Signore. - A Verona si diede qualche veglione mascherato. Non conosco nè l'esito nè la frequenza. -

Oggi abbiamo udito annunciarci la *quaresima* con una lunga bolla, quindi la naturale

conseguenza delle *prediche*. Le prediche in altri tempi erano un altro argomento, del quale si occupava il bel mondo; in questi anni anche i predicatori sono scaduti e l'argomento viene appena toccato. Il concorso alle prediche anche lo scorso anno fu scarsissimo. - E perchè? La ragione parmi naturalissima, ma io non ve ne fo parola. -

Dirovvi però come una celebrità oratoria, debba in quest'anno far prova nella Chiesa di S. Stefano; certo Coccozzi Domenicano di Napoli, che avendo l'anno scorso predicato a Roma nel tempio della Minerva, il quale non contiene meno di 25,000 persone, ebbe tanta affluenza d'uditorio da rendere angusto il vastissimo edificio. - Vedremo se a Venezia sarà compreso nello stesso modo che a Roma. -

Anche il Segretario Municipale venne approvato, e credo che il giorno 14 debba prestare il suo giuramento. - Desso ha la ventura di poter lasciar tracce della sua nomina nel Corpo Municipale. - Due anni fa sotto la reggenza del Nob. Marcello doveano succedere riforme fra gli impiegati, le quali forse avrebbero posto a soquadro tutti gli ufficii, imperciocchè si avrebbe controperato alla buona intenzione; oggi è urgente che il Segretario, se nessuno l'ha mai fatto, faccia comprendere agli onorevoli impiegati municipali, fra i quali vi sono onorevolissime eccezioni, come dessi debbano servire il paese; che debba far loro conoscere quali possono e devono essere le esigenze dei cittadini verso di essi; avvertir loro che l'educazione è la prima dote d'un impiegato che deve tutto il giorno essere a contatto colle parti. - E se il Celsi sorveglierà la condotta di taluni d'essi, se vorrà far giustizia ai reclami che partono da cittadini e da rappresentanze del paese, se vorrà che nell'ufficio Municipale si mantenga il più scrupoloso decoro, rimuoverà da certi Ufficii quelli che non vi sono adatti, ponendoli in una posizione da non compromettere il decoro del Municipio. - Ed allora esso avrà l'approvazione del paese dopo quella che meritamente gli impartiva chi lo rappresenta. Noi parliamo altamente del Municipio e specialmente del personale, sicuri che gli onorevoli assessori ed il Podestà saranno ben contenti che il paese possa dire e parlare con vantaggio di tutta la Rappresentanza. - Che se il corpo Municipale non ha potuto pensare alla condotta in ufficio degli impiegati, ciò lo si deve attribuire alle svariate

occupazioni le quali non permettevano ad esso d'occuparsi di dettagli. -

Avrete letto sulla Gazzetta di Venezia l'ultimo resoconto della Congregazione Centrale, in seguito noi ci occuperemo anche delle questioni ivi trattate. - Però esprimeremmo un desiderio, che quei resoconti abbandonino il dir sentenzioso. Avvertimento a chi spetta.

I FIORI APPASSITI



Poveri fiori, ove svani la tinta

Dei vostri freschi e vividi color ?

L' ala del tempo ha disfiolata e vinta

Ogni bellezza in voi — poveri fior !

Mesti, ingialliti, disseccati, oh ! adesso

Quanto diversi da quelli d' un dì !

Sol di fraganza un resto v' è concesso

Ma l' incanto primiero scompari.

Poveri fiori ! vi largi natura

Un tesor di profumo e di beltà;

Ma il volger d' un sol dì tutto vi fura,

Ma breve è il don qual folgore che va.

* Ahi ! così ratte fuggon le speranze,

Si ratti i sogni della gioventù

Resta il profumo delle rimembranze,

Ma que' bei giorni non ritornan più.

UNA TRIESTINA

GAZZETTINO COMMERCIALE

Venezia 10 Febbrajo

F. La rivoluzione successa nel credito pubblico in questi ultimi giorni mi scioglie dal lungo silenzio. - Le Banknoten jeri segnate a fior. 69.40 nel listino Ufficiale si vendettero a più che settanta per cento. - Ciascuno domanda il perchè di un tale miglioramento. - L' articolista della Gazzetta Ufficiale di Venezia col suo solito tatto finissimo lo prevedeva. Noi peraltro ignoriamo i motivi di questa sua previsione, quantunque era sì facile lo svilupparli in una Gazzetta politica. -

Quello che è certo si è il miglioramento, quindi non pensiamo più oltre. Anche l'Argento e l'oro aumentava di prezzo. - Il pezzo da 20 franchi si vendeva a fior. 8. 07.

In granaglie pochissimi affari. - Le vendite sommarono a meno di 30,000 staja. -

In ogni pochi arrivi, sufficienti depositi e prezzi elevati. Però pochissime contrattazioni, sulla speranza di nuovi arrivi.

Nella Gazzetta di Venezia e sull' Avvisatore Mercantile si accennava ad un certo miscuglio di olii ed altre materie, noi crediamo che questi fatti siano isolati, nè per questo tutto il Commercio debba esser compromesso. È questa la nostra opinione. Gli olii Dalmati si contrattarono a fior. 35. -

Il commercio in salumi cominciò ad avere una vita; ve ne parlerò più a lungo. - Le arringhe, e cospettoni sono molto ben tenuti. -

Poche differenze nei coloniali, il Caffè ben tenuto, lo Zucchero V. Z. a fior. 21 1/2.

In generale assoluta inazione. -

VARIETÀ

Igiene - Il municipio di Lilla ha deliberato di metter un freno all' abuso che si fa dagli impuberi del tabacco da fumo. Questo provvedimento sarà generalmente applaudito, e più che da ogni altro dai medici, i quali lamentano da tanto tempo i danni che da tal abuso derivano sì al fisico che al morale dei fanciulli. Lo stesso provvedimento salutare venne pubblicato in alcuni collegi di Francia.

(Riv. Friul.)

Economia. Nel creato non vi ha niente d' inutile, poichè nel sistema dell' universo ogni cosa ha uno scopo e le piante stesse reputate più nocive possiedono delle buone qualità, qualora si conoscano e si sappia giovarsene. Chi crederebbe, ad esempio, che il loglio, il cardo, la gramigna, quelle piante abborrite da tutti gli agricoltori, potessero abbruciate darci una cenere ricchissima di principj concimanti? Eppure la è così; e chi ne dubita guardi a qualche recente opera di chimica vegetale, e vedrà quanta copia di alcali, di fosfati e di silicati solubili costituiscono gli elementi organici di questi vegetali, e quante utili materie fertilizzanti si possono ritrarre dalle loro ceneri.

(idem)